

# Nuove note sulla chiesa di S. Maria delle Fortezze

di Otello Colonna

I più giovani tra i Viterbesi, che non hanno memoria del tempo di guerra, trovandosi a transitare per viale Diaz, non riescono a capire cosa sia quello strano e misterioso monumento che si erge a ridosso delle mura oltre le orride strutture della stazione Agip. Molti pensano che si tratti di una porta urbana in disuso, altri la credono una chiesa incompiuta.

Anche all'osservatore più attento sfugge che si tratta del rudere di un tempio che fu notissimo al popolo col nome di «Annunziata»: S. Maria delle Fortezze.

A questo comune abbaglio si è certo indotti dall'erroneo restauro operato nell'immediato dopoguerra che trasformò il rudere di quella chiesa a pianta quadrata in un altro monumento anomalo e contraddittorio. Simili errori, purtroppo abbastanza comuni, sono tanto più gravi quanto più l'oggetto architettonico riveste importanza. Per la fretta ed il caos di quegli anni ci si accorse di operare su un tempio bramantesco che almeno sotto il profilo storico documentale riveste straordinaria importanza nell'architettura rinascimentale degli inizi del '500.

Il tempio viterbese costituisce infatti una replica quasi perfetta dell'impianto a croce greca inscritta in un quadrato della chiesa dei S.S. Celso e Giuliano in Roma che Bramante aveva ideato (1509) come modello di sperimentazione, su scala minore, di quella che avrebbe dovuto essere l'espressione massima del tempio della Cristianità: S. Pietro in Vaticano.

Sebbene Bramante all'epoca dell'inizio della costruzione della chiesa delle Fortezze fosse scomparso da qualche mese, la piena corrispondenza tra questa chiesa e quella di S. Celso, ci spinge ad attribuirgliene il disegno originale o almeno l'ideazione.

Chiunque altro abbia materialmente fornito il disegno per le «Fortezze»



Foto aerea anteguerra del complesso monumentale delle Fortezze con la chiesa di S. Maria, il palazzo di S. Fortunato e la chiesa di S. Leonardo.

non potrebbe che averlo «copiato» da Bramante.

È possibile che Bramante, vecchio e malato, abbia delegato Ambrogio da Milano, a ridisegnare un progetto che ben conosceva o che altri (la committenza) abbiano richiesto allo stesso Ambrogio di riproporre il progetto.

È anche ipotizzabile che Ambrogio abbia riproposto il disegno di Bramante facendolo proprio con l'intento di continuare l'opera dell'amico e del maestro.

Sembra comunque da escludere che altri che non siano Bramante abbiano potuto concepire autonomamente un'opera che casualmente risulta in tutto simile ad un'altra precedentemente realizzata.

Del resto, lo spirito di collaborazione che animava gli artisti dell'epoca era tale da non doversi considerare il plagio nella accezione così negativa divenuta poi corrente.

Non essendo a noi giunto, per uno

strano destino, nessuno dei templi a croce greca concepiti dal Bramante o perché andati distrutti (S. Celso), o perché ampiamente modificati (S. Pietro e S. Maria della Consolazione a Todi), S. Maria delle Fortezze costituirebbe dunque, ancorché mai degnamente compiuta ed oggi ridotta ad un rudere, l'unica testimonianza del tema centrale delle ultime ricerche architettoniche del Bramante alla ricerca dell'assoluta perfezione.

Con la tipologia della pianta a croce greca inscritta in un quadrato, Bramante giunse alla definizione del tempio ad immagine dell'universo schematizzato secondo una visione neoplatonica in un cubo perfetto con i quattro continenti (braccia della croce), i mari che le dividono (le cappelle angolari) ed i cieli che le sovrastano (le volte, le cupoline e la grande cupola centrale).

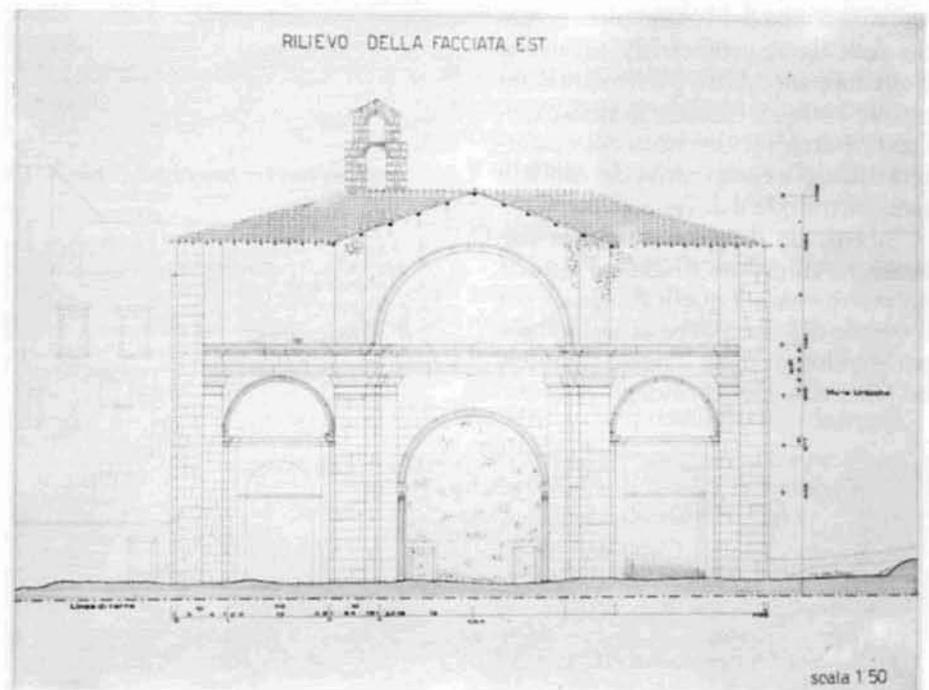
Come vedremo anche per Santa Maria delle Fortezze, questi templi so-



La chiesa delle Fortezze allo stato attuale.

no caratterizzati dal grande rigore quasi ideologico dell'impianto geometrico basato sul modulo del quadrato su una ricerca quasi maniacale dei rapporti proporzionali tra le parti fin nei più modesti particolari. Tali proporzioni sono espressione di numeri «perfetti», quali ad esempio la sezione aurea in una definizione numerica delle proporzioni che generano l'armonia. Gli spazi pieni e gli spazi vuoti si organizzano secondo una visione totalizzante, connettendo e coordinando i singoli elementi in una rigorosa logica di armonia non certi priva di invenzioni innovative.

Della chiesa viterbese non ci rimane oggi che la parte scampata al bombardamento ed al restauro, consistente in due delle quattro cappellette angolari sormontate da cupolette ed inframezzate da uno dei quattro grandi bracci della croce greca sormontato da una grande volta a botte; nonché 6 dei 12 pilastri perimetrali e 2 dei 4 piloni centrali che sorreggevano il cupolone. Eppure ciò che resta è stato sufficiente per una *restitutio ad integrum* dell'immagine complessiva e del progetto originale, sebbene non esistesse alcun documento del rilievo antecedente la rovina.



Rilievo facciata est con misure in canne e palmi romani.

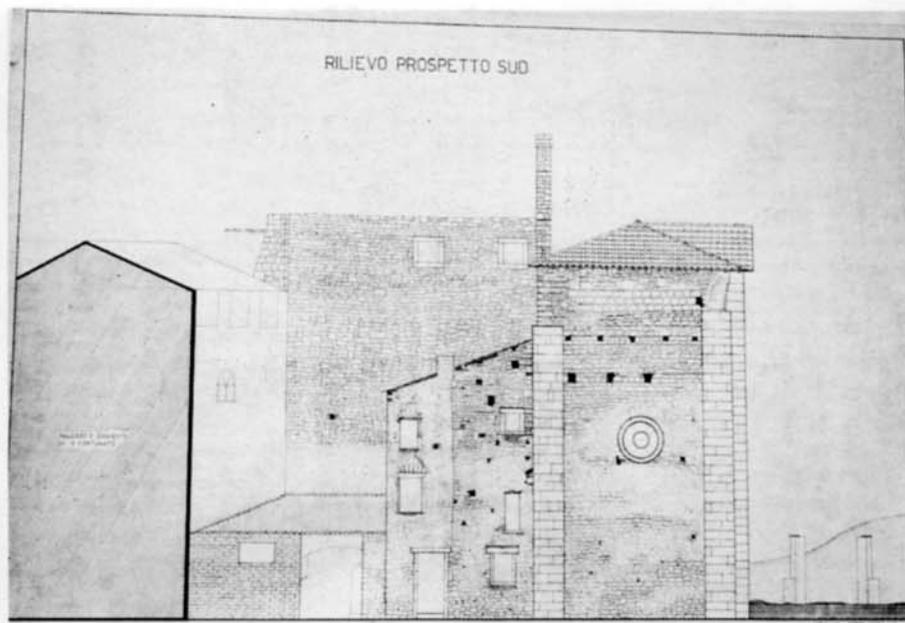
Dato il monumento sicuramente simmetrico rispetto agli assi centrali ortogonali ed anche rispetto agli assi diagonali, lo studio dei ruderi e le comparazioni con modelli simili (S.S. Celso e Giuliano) hanno reso possibile ricostruire con buona certezza il rilievo grafico dell'intero organismo spaziale.

Le alterazioni apportate dal recente restauro, seppure gravi, sono state chiaramente individuate cosicché non hanno costituito ostacolo ad una corretta lettura. Le lesene laterali della facciata sono infatti chiaramente individuabili come «aggiunta» alla parasta ed anche le superfici piane della

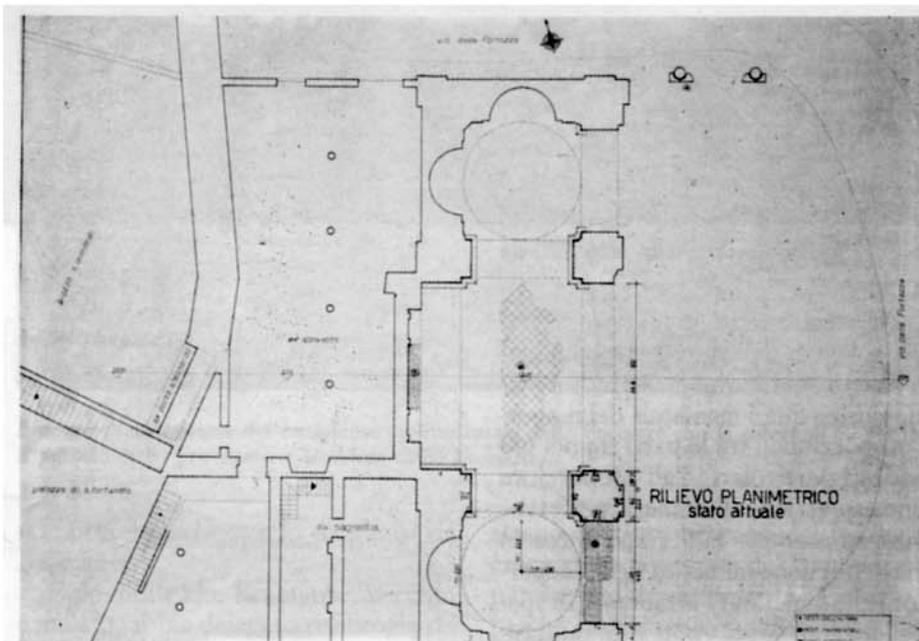
facciata, rifinite ad intonaco e ritmate da lesene, sono evidenti e scorrette sistemazioni dei resti delle grandi volte ed arconi. In sostanza, tutte le parti rimaste sezionate dal crollo sono state rifinite come se fossero elementi prospettici di superficie, con ciò alterando completamente l'essenza del monumento.

È stato inoltre possibile rilevare errori di esecuzione del progetto dovuti all'imperizia dei costruttori, come nella smussatura degli angoli interni e spigoli dei piloni centrali sorreggenti il cupolone. Proprio in questo particolare della smussatura dello spigolo si coglie uno degli elementi più certi per attribuire il disegno della chiesa al Bramante. Infatti la stessa innovazione fu proposta per i piloni centrali di San Pietro, laddove Bramante, con tale soluzione, intendeva accentuare la spazialità centrica negando l'angolo come tradizionale cesura spaziale e sconvolgendo, arricchendola, tutta l'organizzazione modulare dell'edificio. Con questa innovazione compositiva, alla quale i critici attribuiscono grande importanza, Bramante apre verso la visione barocca dell'architettura, legando i singoli elementi architettonici e strutturali attraverso l'interconnessione dei volumi pieni e vuoti e delle figure geometriche ideali che li avvolgono. Altro particolare d'interesse è stato il rilievo e lo studio dell'ordine architettonico, in cui i caratteri stilistici e compositivi dei capitelli fanno attribuire il disegno all'urbinate.

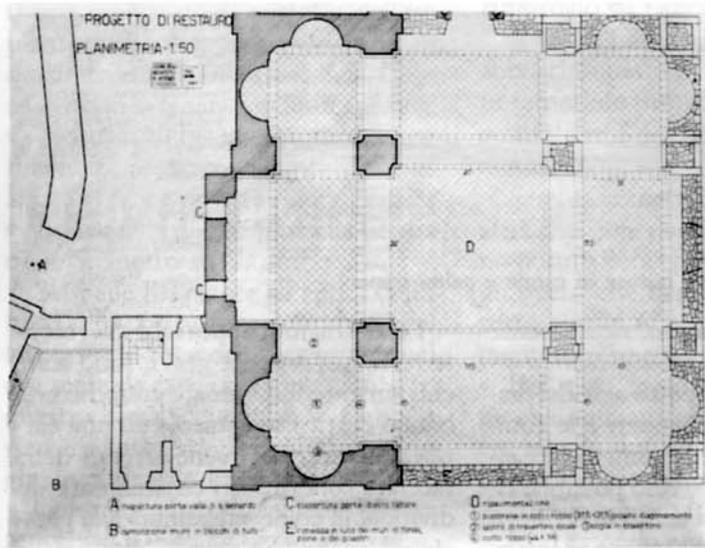
Infatti, sia il capitello, che la trabeazione di ordine tuscanico risultano molto simili a quelli disegnati per il cortile del Belvedere in Vaticano e per il chiostro della Trinità in Viterbo, sia nella sequenza degli elementi



Rilievo prospetto sud con i resti del convento dei frati minimi di S. Francesco da Paola.



Rilievo pianta del rudere.



Planimetria - Ipotesi di restauro.

compositivi, sia nei rapporti tra cornice, fregio ed architrave della trabeazione.

In Santa Maria delle Fortezze in particolare, sia il capitello che la trabeazione hanno uguale altezza delle parti che li compongono (2 palmi), per una altezza complessiva di 1 canna (modulo base).

Ne risulta un ordine abbastanza schiacciato in rapporto ad altri esempi classici in ragione del fatto che l'usuale rapporto in altezza tra il pilastro e la trabeazione (1/5), viene qui mantenuto includendo il capitello nella trabeazione. Questo sottile artificio permette di mantenere inalterati i moduli ed i rapporti dimensionali fondamentali tra gli archi, i pilastri e le cupole. Proprio dalla risoluzione sperimenta-

le ed innovativa adottata si evince che Bramante in questi progetti di «prova» cercasse soprattutto di risolvere su scala minore le grandi problematiche della costruzione del S. Pietro.

Nello studio dello schema geometrico-modulare improntante il progetto e nei rapporti di proporzione tra le parti si scopre la complessità e la sofisticatezza di questa architettura.

Il modulo di base è il quadrato che, con un lato di 12 canne, inscrive sia la pianta che l'alzato. Tutti gli elemen-

ti primari compositivi sono inscrivibili nel quadrato. Il pilastro (1 canna); le cupolette angolari (2 canne) il cupolone (4 canne). I lati dei rettangoli delle braccia della croce sono in rapporto di sezione aurea, e lo stesso rapporto vi è tra i lati dei rettangoli che suddividono in tre la facciata.

Con l'asse centrale di distribuzione planimetrica in diagonale, Bramante assolutizza la spazialità centrica del tempio e nega ogni direzionalità preferenziale.

I moduli quadrati dei pilastri (pie-

ni) e delle cupole (vuoti) si dispongono diagonalmente lungo l'asse, sovrapponendosi e concatenandosi agli angoli, i quali vengono smussati sul vertice centrale che si lega alla cupola. Il disegno della sezione verticale mediana svela la complessità dello schema geometrico e la modularità totale.

Il tetto che oggi copre il rudere è stato realizzato con il restauro in forme pseudoconfacenti ai resti, ma incongrue al monumento originale e comunque diverse dal misero tetto a due falde con cupola ottagonata, con il quale, per mancanza di fondi, si compì malamente la costruzione che non vide mai realizzate le decorazioni delle facciate.

Degli affreschi già esistenti all'interno, ne rimangono alcuni nelle nicchie delle cappelle angolari, che ritraggono scene di campagna, ed una non disprezzabile raffigurazione di Madonna.

Tra i tanti e rilevanti danni subiti nel '44 dal patrimonio architettonico della città dobbiamo certo dolerci della grave mutilazione subita da questa nostra chiesa, mai pienamente valutata per l'importanza che riveste e ritenuta solo una delle tante della città e neanche tra le più belle, in quanto mai degnamente compiuta, e sita in luogo urbano trascurato.

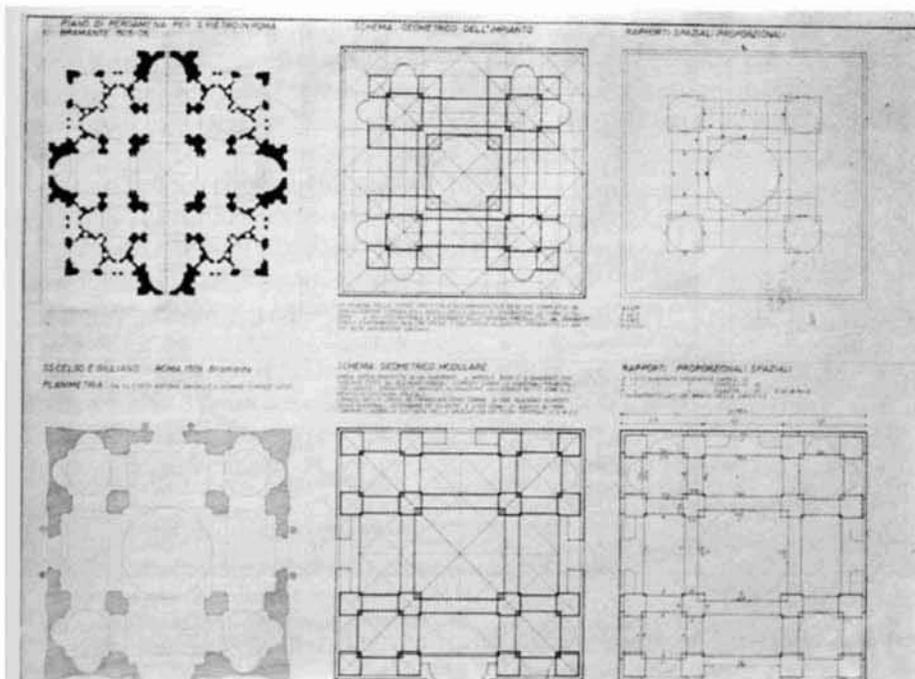
Lo studio del monumento restituisce invece piena dignità ad un tempio concepito da Bramante quale «prova» e modello in scala minore del massimo tempio della Cristianità: S. Pietro in Vaticano.

Di questa nostra chiesa non ci restano che poche mura, neppure risparmiate da un progressivo degrado, ma comunque importanti e degne di preservazione e di un vero restauro che ne renda comprensibile la originaria configurazione.

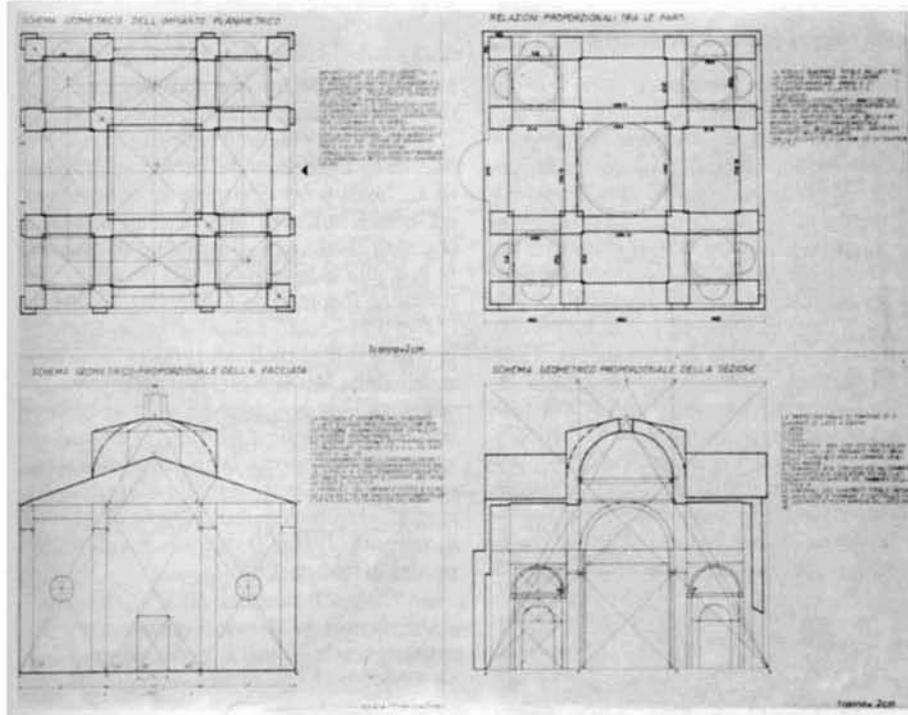
## Note storiche

A Donato Bramante, scomparso nel 1514 qualche mese prima dell'inizio della costruzione di S. Maria delle Fortezze si può con molta probabilità attribuire la paternità del progetto originale del tempio viterbese. Esso infatti mostra una evidentissima derivazione da quello che Bramante aveva ideato nel 1509 per la chiesa romana S. Celso e Giuliano.

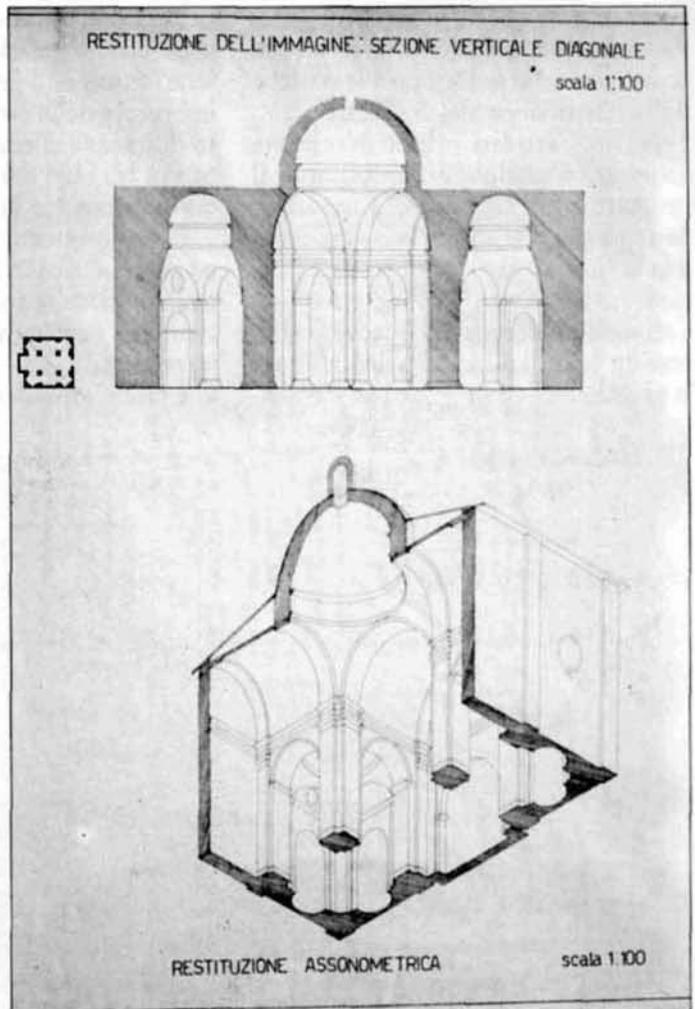
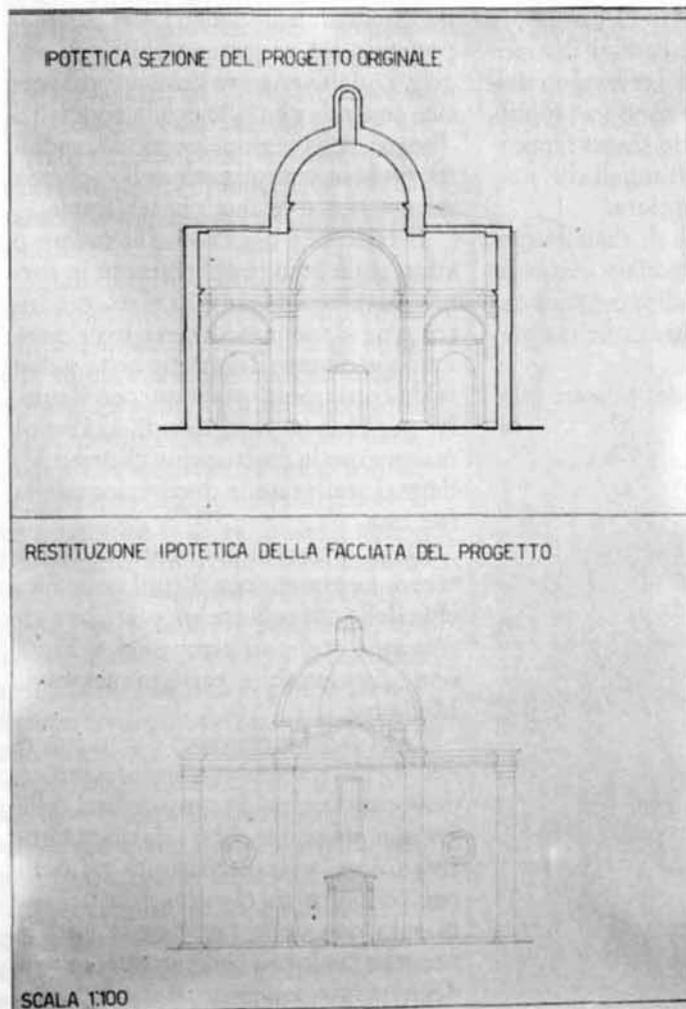
Meno probabile appare che Bramante sia necessariamente stato a conoscenza del fatto che il suo originale progetto del 1509 sarebbe stato riutilizzato per la realizzazione della



Piante del S. Pietro in Vaticano e del S. Celso e Giuliano in Roma con schemi geometrici e proporzionali improntanti i progetti.



Studio degli schemi improntanti il progetto di S. Maria delle Fortezze.



### Ipotesi di ricostruzione del progetto originale.

chiesa viterbese, anche se il grande maestro urbinato aveva già avuto importanti esperienze di lavoro in Viterbo. Infatti dal 1506 al 1508 aveva dato la propria opera nella sistemazione del cortile della rocca Albornoz. Non è neppure da escludere la sua partecipazione al progetto di massima per la realizzazione del chiostro della SS. Trinità.

Bramante ebbe inoltre rapporti culturali e di lavoro con illustri viterbesi quali Egidio Antonini e Vincenzo Danese esecutore, quale scalpellino, oltre che di S. Maria delle Fortezze anche di alcuni partiti architettonici del S. Pietro in Roma.

Il 21 giugno 1514 il vescovo di Viterbo Ottaviano Riario pose la prima pietra della Chiesa di S. Maria delle Fortezze, nei pres-

si del luogo, dove forse poco dopo il Mille era stato innalzato un fortilizio, o *bastia*.

La costruzione fu intrapresa per volontà del Comune sulla base di un progetto in tutto corrispondente a quello che Bramante aveva concepito per la chiesa romana dei S.S. Celso e Giuliano (1509) e fu affidata agli architetti Battista da Cortona ed Ambrogio da Milano. I lavori di scalpellino furono di Vincenzo Danese da Viterbo già collaboratore dello stesso Bramante. Nel 1521 liquidati i lavori al Danese si cercano di reperire i fondi per pagare gli appaltatori che non dovevano aver eseguito che la metà circa dei lavori. Nel 1525 dopo un difficoltoso pagamento di un ulteriore stato di avanzamento, risultano ancora mancanti il tetto, la cupola e tutte le decorazioni ed ornamenti delle facciate. Solo nel '32 si riuscirà

a coprire la costruzione con un misero tetto a due falde in variante all'originale.

Nel 1577 la chiesa fu concessa ai frati minori di S. Francesco da Paola che ottennero anche di poter costruire un convento in adiacenza, sull'area compresa tra le mura e la chiesa. Nel 1618 si completò la copertura con una incongrua cupola ottagonale; ma rimasero incompiute le facciate esterne.

Nel 1944 sotto i bombardamenti alleati la chiesa subì il crollo di tutta la parte centrale e della facciata est. Nel successivo dopoguerra le demolizioni dei muri pericolanti non risparmiarono molto di ciò che era rimasto, fino a ridurre la chiesa ad una terza parte circa ed a restaurare il rudere, trasformandolo in un altro monumento diverso ed incoerente. Infine il degrado e l'abbandono dei giorni nostri.